

CENTRO CONVERSANESE RICERCHE DI STORIA ED ARTE

---

*Quaderni Conversanesi*  
n. 18

RAFFAELE GIRARDI

*Cultura e poesia nell'ambiente degli Acquaviva*

Relazione letta al II Convegno di Studi «La Casa Acquaviva d'Atri e Conversano: la linea Acquaviva dal nepotismo rinascimentale al meriggio della Riforma cattolica» (Conversano, 24, 25, 26 novembre 1995)

Grafica Lagado - Bari  
1996

Credo che tutti sappiano quanto abbia influito e quanto ancora continui a influire sugli esiti delle indagini concernenti la storia del Mezzogiorno d'Italia la patologica carenza e in molti casi l'inopinata scomparsa dei documenti. Il problema è di certo noto a quanti si occupano di storia degli intellettuali del Viceregno; sicché, a voler considerare, come qui faremo, la più circoscritta (ma esemplare) vicenda culturale della corte d'Atri sul complesso sfondo degli eventi tridentini, deve stupire il quasi totale silenzio che ha finora avvolto uno dei pochi, formidabili testimoni di quella vicenda. Intendiamo riferirci - e lo faremo qui in maniera inevitabilmente sintetica, come si vedrà, rispetto alla ricchezza dell'oggetto - al non del tutto ignoto Codice 091-Q (sezione II, 23, Sala Bastogi) della Biblioteca Labronica di Livorno<sup>1</sup>, una corposa silloge redatta a più mani, ospitante scritti di vario genere, in prosa e in versi, in larga parte e in vario modo legati ai più svariati aspetti di quella vita di corte, o, talora, comunque nati nella stessa ristretta cerchia degli uomini di lettere ad essa legati.

A chi scorra la Tavola di questo complesso manoscritto (la si veda in Appendice), appaiono del tutto evidenti i suoi caratteri di esemplare organicità: si vuol dire intanto del suo profilo di ricco contenitore diacronico, consapevolmente organizzato come memoria di una collettiva esperienza intellettuale. Si tratta di un documento variamente caratterizzato nelle sue eterogenee sezioni, e tuttavia proteso in ogni suo passaggio a costruire l'immagine complessiva di un ambiente: dei suoi concreti disegni, delle sue tensioni e dei suoi sogni più inappagati.

E' insomma la corposissima traccia di un percorso che conduce a individuare oltre tutto i caratteri originali di una vicenda esistenziale

e di cultura *in atto*, integralmente consumata come corpo e tempo di una mitografia protratta. Ne scaturisce, come si cercherà di dimostrare, l'immagine di una cultura rivolta a costruire nello spazio dell'immaginario di corte una convincente e quasi mai sottaciuta apologia di un ordine ideale di rapporti, che coincide con la scena del mondo ducale: un modello a suo modo in armonia così con la gratificante certezza delle relazioni gerarchiche all'interno della vita di palazzo, come con la forza unificante dei grandi valori aristocratici, sublimati - come istanza primaria, si direbbe, di tutta una pedagogia delle maniere conviviali di tipo cortigiano - in un *epos* dal forte spirito di frontiera, grande argine ideale contro il temutissimo dominio dell'ignota 'barbarie' d'Oriente, che, dal fondo oscuro del grande orizzonte mediterraneo, aleggia con i suoi sinistri bagliori sulla scena della civiltà 'cristiana'.

Alla luce di questa grande istanza ideale dell'Occidente, (destinata a disegnare nella realtà specifica del mondo acquaviviano un preciso modello antropologico) credo che sia giusto intendere e giudicare i numerosi ed interessanti elementi di dinamismo culturale di cui pure è testimone il variegatissimo assortimento di temi e generi offerto dai documenti della silloge atriana.

2. Il titolo alquanto superficiale, *Codice di Poesie del Cinquecento dedicate al Duca d'Atri la maggior parte inediti*, che un moderno curatore appose sulla carta d'apertura della raccolta può aver sviato i lettori meno scrupolosi, poiché non lascia certo sospettare la presenza di una cospicua sezione di scritti attribuibili con tutta certezza al duca Giovan Girolamo, di alcune lettere di vari letterati e più oscuri corrispondenti della corte, di un'operetta in prosa, *Dialogo del capitano generale*, e di ben sei discorsi d'interesse scientifico e politico-militare, tre dei quali, *Discorso della pioggia* (cc. 32r-38r), *Discorso de Rimieri* (cc. 42r-45r) e *Discorso di Castelnuovo* (cc. 52r-58v) sono dati dallo stesso codice a Giovan Girolamo. Numerosi indizi di ordine interno ed esterno fanno pensare che anche i rimanenti tre, adespoti nel manoscritto, siano in realtà dell'Acquavi-

va. Vi traspaiono i cangianti umori di una personalità non priva di spessore<sup>2</sup>: una figura nella quale il profilo dell'eccellente uomo d'armi, forgiato dall'esperienza diretta di alcuni grandi conflitti di mezzo Cinquecento, fra la Germania e Lepanto, si confonde con quello del letterato attento alla lezione austera dei grandi storici e filosofi antichi, prima ancora che al più suadente e festivo magistero della tradizione poetica in volgare. Del resto, anche sul versante del giovanile impegno poetico di Giovan Girolamo, a giudicare in particolare dai testi lirici compresi nella raccolta atriana (cfr. Tavola, nn. 5, 6, 7, 12, 13, 15, 18, 23, 24) ma anche da alcuni isolati documenti in versi, estranei alla silloge<sup>3</sup>, il presupposto convenzionale dei *tópoi* petrarchistici, per esempio nel sonetto di corrispondenza col Rota *Così sapessi almen ombrar co' detti* (Tavola, n. 15), inclina ad una tensione etico-sentimentale che sembra volersi mantenere in sintonia con l'idea per nulla superficiale di poesia 'coniugale' offerta dal già celebre ed amato interlocutore napoletano.

Di una tale inclinazione al potenziamento della scrittura lirica, ma col sovraccarico di un gusto più marcatamente epico, è anche da intendere come prova il sonetto di risposta *Voi ben mirar nel fortunato monte*<sup>4</sup>, che Giovan Girolamo scrive a Ferrante Carafa, un altro fondamentale protagonista, in quel momento, della vicenda della poesia lirica ispirata al mito della 'frontiera'. La lirica al Carafa per un momento anche indugia sulla memoria di un passato umanistico incomparabilmente più fulgido, sull'esemplare grandezza di un magistero poetico e intellettuale (quello del Sannazaro specialmente, che è Sincero nelle due terzine che ora si citeranno), invocato sulla scena a giudicare, ad autorizzare cooptazioni nella schiera dei pochi, dei classici:

[...]

come liete si fanno, e quanta spene  
han di voi l'alme, che volar da queste  
contrade al Cielo, ov'hor son cittadine.

Come lieto il Sincero: «ancor sian deste»  
dice «a sforzar l'orecchie pellegrine  
l'antiche note de la mia Sirena».  
(vv. 9-14)

con un canto, come si vede, intonato a ricreare la perdita atmosferica di una solidarietà intellettuale, ancora inseguita come l'ineguagliabile esperienza di quel passato umanistico, consumato all'ombra della mitica Sirena.

Nelle prose d'argomento etico-filosofico, politico e militare presenti nella raccolta i fondamenti del vivere civile sono talora risultanza di un rapporto diretto con il canone della teoresi classica. Si prenda il dialogo pseudoacquaviviano *Del capitano generale*<sup>5</sup>, esile (e forse incompiuta) rappresentazione di una scena storica, nella quale il conte Girolamo della Mirandola si misura col veneziano Vergezio sui problemi della formazione dell'uomo d'armi, sostenendo che «l'arte della guerra è filosofia [...] non può essere buon Capitano Generale chi non è buon filosofo». E si parla naturalmente «di quella filosofia che insegna Aristotele ne' libri della Fisica. [...] ché essendo l'arte della guerra parte dell'amministrazione civile, sarà parte della filosofia attiva» (c. 28v).

Nel *Discorso di Castelmovo* (Tavola, n. 37), un esperto esame di alcuni problemi d'ingegneria militare concernenti la delicata questione dei sistemi di difesa costiera contro i presidî turchi dislocati sull'Adriatico si traduce nella lucida delineazione di una strategia politico-militare, cui non è estranea un'intelligenza delle cose di stampo machiavelliano, come suggerisce l'idea secondo la quale «mentre dura il caldo e la reputazione della vittoria [scil.: da riferirsi a recenti rovesci subiti dalle armate turche] non è da dar tempo al nemico che recuperi animo e disciplini le sue genti» (c. 55r). Nel trattatello pseudoacquaviviano *Principi de' Navigi*<sup>6</sup> (Tavola, cc. 46r-51r) invece l'osmosi fra politica e tecnica si consuma a partire da una riconsiderazione diretta della storiografia navale antica, sulla scorta soprattutto di Tucidee e di Plinio. Ma anche nel *Discorso*

*della pioggia* (Tavola, n. 33), un trattatello di meteorologia che si muove integralmente nei canoni della fisica aristotelica, gli spunti derivanti dall'osservazione dei fenomeni atmosferici sono pragmaticamente rivolti a delineare una sorta di semeiotica d'impianto naturalistico, destinata ad un concreto usufrutto nell'esercizio dell'impresa nautica.

Non sfugga in questi materiali e più in generale nella riflessione dei letterati legati all'ambiente ariano il rilievo assunto dal tema del *mare*, inteso non già nella sua mera dimensione fisica, bensì come grande metafora del conflitto, dell'attesa, della *frontiera*, nella quale le forme dell'*epos*, in accezione marcatamente guerriera, finiscono per tracciare, accanto ai domini più circoscritti della scienza bellica, un più vasto territorio, diciamo così, di pensiero poetante, di mitografie liriche capaci di estendere il potere di parola della corte ai grandi temi del destino dell'occidente sul grande scenario del mare.

Non è affatto estraneo a questo clima di fondo, per esempio, un componimento di Giovan Girolamo Acquaviva con titolo e tema non del tutto usuali, *I corsari* (Tavola, nn. 41-2), che in una zona di affollato repertorio encomiastico si fa spazio con ben tre sue stesure, portatrici di varianti e ubicate in punti non contigui del codice. Si tratta di un poemetto costituito da due soli capitoli in terza rima, modesto nei suoi esiti espressivi, prima ancora che nelle misure: spia singolare, comunque, di un'inquietudine che ha frequentissimi ricorsi nelle forme dell'immaginario tardocinquecentesco, oltre che, naturalmente, nella cronaca effettiva delle incursioni piratesche, che costellano la vita delle città mediterranee.

Il poemetto, ambientato sulla spiaggia napoletana con lo sfondo delle eleganti e suggestive residenze estive di Chiaia, contando sulla forza emotiva di una peripezia fortemente teatralizzata, narra con accenti commossi la vicenda 'nera' e dolente del tentato rapimento di una nobildonna napoletana ad opera di una banda di predoni orientali, sospingendola ben presto verso esiti di chiara impronta devotiva, ossia trasformandola in vera e propria leggenda 'esemplare': l'impresa corsara è sventata dalla Provvidenza divina, che affida a S.

In una corte 'letteratissima', come a più riprese ricordano i testi encomiastici ospitati nella silloge, la memoria dei classici non è solo un fenomeno di sostrato, un problema di formazione dei letterati, bensì definisce un terreno originale per il concreto esercizio di una pedagogia umanistica capace di alimentare nel profondo la mitopoiesi cortigiana, arricchendola di nuove e più funzionali istanze espressive, magari attraverso sapienti prove di riscrittura 'volgarizzata' dei grandi modelli, come accade nel prezioso poemetto *Chioma di Berenice* (Tavola, n. 3), adespoto nel codice e per ora anonimo rifacimento in dodici ottave del carme 66 di Catullo (*Omnia qui magni dispexit lumina mundi*), nato come ricalco del poema callimacheo.

Sulla complessa e suggestiva tessitura retorico-stilistica di questo volgarizzamento, oltre che sulle ancor complesse questioni di ordine ecdotico che esso solleva, non è lecito qui fare riferimenti superficiali: un discorso a parte, e in altra sede, occorrerà fare su un testo che rappresenta uno dei prodotti artisticamente più alti dell'intera silloge; oltre tutto per verificare, in sede attributiva, a quante e quali condizioni sia possibile ipotizzare, ma molto problematicamente, la paternità di Giovan Girolamo, trattandosi pur sempre di un testo fra i primi della sezione d'apertura del codice, quella che ospita, in sequenza quasi continua, la gran parte dei testi acquaviviani attribuiti o attribuibili. Sospeso quindi il giudizio, basti qui la lettura del prezioso e delicatissimo esordio:

Chi sa mirar come si volge intorno  
ogni stella che sorge e che declina;  
come in certe stagion le ceta il giorno,  
quando loro il gran lume s'avicina;  
come la vaga luna aguzza il corno,  
a poco a poco, et poi, velata, inchina  
verso i balzi di Latmo, ove non splende,  
anzi, spegne quel foco che l'ancende,

vedrà ancor me con più lucenti rai  
quanto d'ogn'altra in più bel loco i' nacqui.

[...]  
(c. 7r, st. 1-2)

È anonimo, almeno per ora, è anche un altro interessantissimo poemetto di sessantadue ottave, anepigrafo e adespoto, attribuito dal codice ad un irricognoscibile Omero (Tavola, n. 114), che non poche ragioni in vero può aver avuto, in un'epoca d'incipienti rigori moralistici, per starsene al riparo d'uno pseudonimo, visti i risvolti malcelatamente osceni del tema centrale (la 'maschera', in accezione metaforica) e della serie continuata di doppi sensi che per lungo tratto caratterizzano il componimento.

Diciamo subito - in attesa, anche qui, di una diversa discussione sulle sue complesse caratteristiche strutturali e di senso - che il tema conduttore, l'elogio della maschera, coincide ben presto con l'esaltazione di Amore come forza prorompente, che in un'atmosfera di festosità disinibita e carnevalesca agisce con ingenua e naturalistica freschezza sugli uomini per liberarli dal giogo delle convenzioni 'decorose', restituendo loro i valori primigeni della pura amicizia, del disinteresse per il potere, della passione autentica e del piacere senza vincoli. È un tema sviluppato in un'aura di sogno e di gioco, come variante sapidissima, e non priva di garbo, di alcuni *tópoi* largamente presenti nella tradizione della poesia carnavalesca toscana, prima ancora che in certe suggestive escursioni erotico-giocose della lirica tansilliana d'ispirazione rusticale. Non manca, proprio nella stanza che chiude il poemetto, un esplicito riferimento all'elemento carnevalesco e alla natura gioiosamente festiva dell'evento poetico in atto:

Ma ecco il carneval, ch'altiero e audace  
in ogni parte con Amor soggiorna,  
et come a quel che regge il [mondo (?) *zona corrosa*] piace,  
ogn'un del suo valor si honora e adorna.  
Ecco ch'ad alte voci, a la sua pace,

il carneval vi chiama, e a voi ritorna:  
correte, o donne, ad honorarlo hor hora,  
che la mascara mia me chiama ancora.  
(c. 209r, st. 62)

già saturo, a guardar bene, di doppio senso erotico, confluyente appunto sulla densa connotazione semantica della «mascara».

In un'atmosfera di dolente rimpianto per l'originaria e poi perduta ingenuità degli uomini, aleggia così il sogno di un mondo in cui «non havea fra mortali anc'hor ricetto / invidia o sdegno o cosa altra non bona. / Ogni pensier vedeasi gnudo et schietto, / et del suo amor godeva ogni persona» (c. 194r, st. 3, vv. 1-4). E tutto grazie al fatto che «Questo honor, ch'avenena hoggi ogni petto, / ch'a la sua scioccha servitù si dona, / non era al mondo, et solo era peccato / a un cor che non amava essendo amato» (st. 3, vv. 5-8): una conclusione che, in questi suoi tenui vagheggiamenti stilnovistici, suona in perfetto accordo col primo Coro dell'*Aminta* tassiano, un'opera in molti altri punti molto vicina alla scrittura del nostro Omero. Ma il gioco di questa «mascara» moderna e irriverente è architettato, ben oltre il disegno etico dell'*Aminta*, anche e soprattutto come spregiudicato meccanismo della dissimulazione, universal macchina dell'agire umano, per cui

[...] chi vuol che 'l suo amor secreto resti  
et non partir co'l vulgo i suoi piaceri,  
con la mascara dolce ogn'hor s'inesti  
et, fingendo, nasconda i suoi pensieri;  
gli effetti lieti faccia apparer mesti  
e i bianchi giorni dolorosi e neri,  
e a tutto il mondo il suo pensier coverto,  
sia pieno dentro et voto a lo scoperto.  
(c. 208v, st. 57)

Valore umano plausibile, dunque, e non disvalore, in un mondo dominato dalle «intolerabil some» di un «onore» di stampo feudale.

4. Al mito della corte 'letteratissima', per vie meno dirette ma sicure, va pure ricondotto il singolare esperimento delle scritture d'ispirazione satirica e burlesca presenti in gran copia nel codice atriano<sup>9</sup>. Cambiano in questo caso le forme e l'orizzonte d'interessi (anche tematici) dello scrivere a corte e per la corte. L'ottica del *sermo cotidianus*, infatti, assunta in questo particolare versante dell'esperienza letteraria atriana, apre lo sguardo del letterato alla scena del contado o anche enfatizza la ricorrente eccitazione del *viaggio* (con corredo di *reportage* satirico) lungo itinerari segnati dai luoghi dei diporti acquaviviani (Civita Sant'Angelo, Atri, Pianella, Anversa). Ma, in fondo, non fa altro che dilatare a dismisura lo spazio ideale e fisico di una presenza, di un'immagine egemonica unica e compatta, ridisegnata con non poca spregiudicatezza retorica nella cangiante gamma dei *colores* burleschi e parodistici.

Non è affatto un caso che al centro di questa sperimentazione satirica, inusuale nelle sue procedure metriche e tutta protesa a delineare un giocoso autoritratto della corte, s'imponga perentoria la presenza del duca 'letteratissimo', Giovan Girolamo, autore di *Opportuno signor Alfonso Cambio* (Tavola, nn. 31, 65 e 120), un lungo componimento di gusto burlesco in centonovanta endecasillabi sdrucchioli sciolti, presente nel codice atriano in tre diverse redazioni<sup>10</sup>. Per la sua forma epistolare e interlocutoria, tipica della tradizione satirica di matrice oraziana, è il curioso testimone di una discussione collettiva, rivolta in gioco: un sofisticato gioco della scrittura, che per altro non rinuncia a mettere in circolazione anche spunti teorici e di poetica - come si vede nel testo di Giovan Girolamo - che puntano a precisare il senso fondamentale della filosofia della «maraviglia», indicato nella rifondazione di un più duttile e antiscolastico *realismo* della comunicazione poetica. Il connotato specifico di *questa* nozione di «maraviglia», come ho avuto modo di spiegare più diffusamente altrove<sup>11</sup>, sta tutto nel tentativo di legare la memoria dei classici ad un più libero rapporto con le forme e i valori dell'universo extracortigiano, attraverso un esercizio scrittorio esplicitamente antilirico e antipetrarchistico.

Forse con eccessiva disinvoltura, visti i suoi personali precedenti poetici, proprio l'Acquaviva suggerisce il modo più caustico e più perentorio di rileggere, sia pure per «gioco», le passate esperienze di lirica amorosa, chiamando in causa i suoi stessi sonetti giovanili. E lo fa mettendo già in atto la festosa strategia del nuovo *sermo cotidianus*:

Non parlo per disprezzo, né per odio,  
et ho ragion d'haver le rime in odio,  
che mi parean sì dolci, e mai non seppero  
impetrarmi pietà da chi desidero,  
né humiliar quell'animo implacabile,  
che va sicuro per mezo l'incendio  
più di Sidrac, Misac et Abdenago.  
(vv. 82-8)

I nuovi giochi della scrittura, dunque, come si evince dai beffardi incisi del duca e dal sapore spiccatamente burchiellesco delle sue metafore, nascono con un chiaro intento di eversione del sistema petrarchistico, sospinti verso la logica espressiva della satira e della commedia da un intento realistico, che rimette radicalmente in discussione le vecchie retoriche del discorso d'amore.

In questa festosa strategia della parola 'quotidiana' - inaugurata in vero, come sembra, da un altro personaggio non secondario nell'ambiente di corte, Marcantonio Lollo<sup>12</sup>, altra significativa figura della silloge atriana - tengono bordone alla disinibita *performance* di Giovan Girolamo i versi di un letterato ben altrimenti noto, Scipione Ammirato, autore, nella raccolta, dell'inedito componimento *Poi ch'è già cosa antica et ordinaria*<sup>13</sup> (Tavola, n. 83), che s'incarica di ridiscutere, anch'esso con qualche velleità di ordine teorico, l'annosa *querelle* sulle regole strutturali della commedia, attestandosi sulla difesa della prosa teatrale di gusto realistico.

Il comune presupposto di questi dialoghi satirici, è dunque quello di volgere in gioco, dilatandola e sublimandola nello spazio dell'immaginario letterario, la fisionomia cangiante di un ordine, di un modello di rapporti divenuto oggetto di una mitografia compatta e durevole, perennemente reinterpretata come rappresentazione di un'avventura festiva: un'avventura vissuta nel clima di scanzonata *routine*, come appare in tanti testi di piccola e non di rado salacissima cronaca di palazzo (quelli, per esempio, fra i più vivaci, del Lollo: cfr. Tavola, nn. 52 e 82). Ma vissuta anche nello spirito più dinamico di un'umanità di corte in perenne movimento lungo il circuito delle residenze ducali, un po' in ossequio, anche in questo caso, al *topos* oraziano del *reportage* satirico. Eccone un frammento, del Lollo, naturalmente in sdruccioli:

Questi signori e 'l signor Conte pensano  
tenermi ancor per altri giorni quindecim  
in Planella et in Civita,  
dove caccie terribili  
di tori da Don Diego s'apparecchiano,  
da farsi il santo giorno di san Giacomo.  
In questa festa io haverò la gratia  
ch'userà il signor conte, sua potentia.  
Da Civita partendoci,  
potrà facilmente essere  
che si vada in Aversa, ove s'aspettano  
questi signor, da quai con desiderio  
credo che quivi con pollastri e papari  
et con vivande poi delicatissime,  
tra rivi d'acque gelide,  
con vini perfettissimi,  
afferraremo agosto con letitia,  
con speranza di far un fico al medico.  
(c. 85r, vv. 31-48)

E più avanti, sempre con l'eccitata testimonianza del Lollo, si è ancora su una scena di «maniere amabili», a palazzo, in un'atmosfera di compiaciuto relax:

Io fui lo svegliator di quelli spiriti,  
et quella sera fur visti miracoli,  
et quella sera fur fatte comedie,  
et quella sera si viddero in publico  
quelle signore Beatrice e Vittoria.  
Com'una maestade, in mezo agli angioli,  
fu la duchessa a raggionar, a ridere,  
che l'estreme freddure dan da ridere  
come da cose belle e dilettevoli.  
Belzito et Armedoro e Colantonio  
fur personaggi fuor d'ogni proposito.  
(cc. 149r, vv. 12-22)

E si veda pure il vivace e dettagliatissimo resoconto in versi di Pietro Gambacorta sulle condizioni e sulle 'nuove' della capitale («Qual stato sia nella città di Napoli / signor, narrar vi voglio in questa pagina. / E cominciando in quel che tocca al vivere, / dico che la ricolta per Campania / non è di grano e d'orgio molto fertile. / Non che si possa dir ch'ella sia sterile, / ma mediocre ancor di lino e cannavo. / Di fave, miglio e degli altri marzaticchi, / vitto e ristoro della gente povera, / si spera una grandissima abbondantia. / Flora e Pomona non come lor solito / han pieno il corno, ma con parsimonia / ci danno fiori, pere, prune e perseche. / Bacco promette, colle vite cariche / più d'uve assai che non di talli e pampani, / tener contenti gli imbrachi e satij. / Il sospetto di Malta ogn'hor ne stimula, / temendo il Turco, che sòl sempre vincere, / tanto più adesso, ch'ha preso Sant'Heremo. / Il gran Garsia quanto più può si prepara: / ragna navi e genti, ma d'Hesperia / i soccorsi son tardi, e mai non ven-

gono. / Pignone Oranna nella secca Libia, / prima che Malta vogliono soccorrere, / e voglia Iddio che poi a tempo arriveno, / per adimir la volgia di combattere, / che mostra haver chi regge la Sicilia. / Un corsal di Bretagna alle nov'Indie / ha navigato, et ha preso la Florida». Cc. 147r, vv. 1-29).

I filtri della letteratura, ancora una volta, trasfigurano e insieme idealizzano quel sipario ducale, dilatandone il potere di suggestione sulla rimanente realtà del contado.

Ma è infine il simulacro del poeta guerriero che campeggia sull'orizzonte dell'immaginario cortigiano, come vuole anche l'elegante sonetto encomiastico *Qual d'acque vive suon perpetuo e chiaro*, che Torquato Tasso, stando alle risultanze del Vattasso, compone forse proprio nel 1592, anno della morte di Giovan Girolamo, ad esaltare una fama a questo modo circolante nell'opinione corrente di fine secolo<sup>14</sup>.

Dunque, è quella del poeta guerriero, di là da tutto il resto, l'immagine 'alta' da contemplare in palazzo e da esibire sulla scena pur sempre funesta del mondo: su vecchie e nuove frontiere, fra i fantasmi di una 'barbarie' che ancora mette paura.

Bari, novembre 1995.

## NOTE

[1] Dei riferimenti molto veloci al codice atriano, i soli a me noti, sono in N. Badaloni, *Fermenti di vita intellettuale a Napoli dal 1500 alla metà del 600*, in *Storia di Napoli*, vol. V/1, Napoli, Soc. Ed. per la Storia di Napoli, 1974, pp. 662-4, attento soprattutto a tratteggiare con rapidità l'esile sostrato etico-filosofico di alcune prose del codice.

[2] Anche per la biografia di Giovan Girolamo c'è da registrare, fra i contributi più recenti sulla casa Acquaviva, una singolare disattenzione. Manca, per es., una sua scheda nella pur cospicua e generalmente rigorosa serie di ritratti dedicati agli Acquaviva d'Aragona dal *Dizionario biografico degli Italiani*. Per un aggiornamento sull'argomento e per un riepilogo del quadro bibliografico, si rimanda ora al saggio di chi scrive, *Esperimenti satirici e burleschi alla corte di Giovan Girolamo Acquaviva (con un'appendice di componimenti inediti)*, di prossima pubblicazione nel «Giornale storico della letteratura italiana».

[3] Si veda nella raccolta *Il sesto libro delle rime di diversi eccellenti autori, nuovamente raccolte, et mandate in luce. Con un discorso di Girolamo Ruscelli*, In Vinegia al segno del Pozzo. MDLIII. Per Gio. Maria Bonelli, il son. *Voi ben mirar nel fortunato monte* (c. 200r), che il Ruscelli attribuisce a un «marchese d'Acquaviva», il quale, a quella data e con quella fama, non può che essere il nostro Giovan Girolamo. E si veda anche in *Rime di diversi Signori Napoletani e d'altri nuovamente raccolte et impresse. Libro settimo*. In Vinegia. Appresso Gabriel Giolito De Ferrari e Fratelli. 1556, il son. *Quando la notte spande le grandi ale* (ultima delle quattro cc. n.n. che aprono il volume).

[4] Si veda la nota 3.

[5] Cf. Tavola, n. 32. L'incertezza dell'attribuzione è scrupolo dovuto anche per questo dialogo, adespoto nel codice, ma in posizione contigua ad altre prose di stile e tema analoghi, attribuite dal loro copista a Giovan Girolamo (cfr. Tavola, nn. 32-7).

[6] Valgano, per la paternità di questo trattatello adespoto, visto il suo carattere e la sua posizione, le stesse ragioni di cautela già addotte nella nota precedente.

[7] Cf. *Bibliotheca Sanctorum*, a c. di B. Cignitti e C. Colafranceschi, Roma, Città Nuova Editrice, 1966, vol. VII, la voce 'Leonardo di Nobiliacum'.

[8] Tomaso Costo, *Del compendio dell'Historia del Regno di Napoli*, in Venetia, MDCXIII. Appresso i Giunti, Parte terza, l. I, p. 3.

[9] Per un profilo di questi testi, cfr., di chi scrive, *Esperimenti satirici e burleschi*, cit.

[10] Editto in *Esperimenti satirici e burleschi*, cit.

[11] *Ibidem*.

[12] *Ibidem*.

[13] Editto in *Esperimenti satirici e burleschi*, cit.

[14] «Qual d'acque vive suon perpetuo e chiaro / odo io non lungi al mar Tirreno, o parmi? / o qual contento de' sonori carmi / che adegna Mida e 'l suo giudizio avaro? // E' Febo certo, ed ha le Muse a paro; / ma qual rimbombo ancor di trombe o d'armi / corre da gl'Indi a gli ultimi Biarmi, / non pur tra l'Alpe, e da Timavo e

Varo? // Proprio è de l'onde, e dal mirabil fonte / esce, e vi perde il Nil, ch'Egitto inonda, / o con la gloria il fa Marte e Bellona. // Par che sin da le stelle un suon risponda / d'acque celesti, ed a la nobil fronte / di tanti eroi si tesse ampia corona» (T. Tasso, *Rime*, in *Opere*, II: *Rime. Rinaldo. Il re Torrismondo*, a c. di B. Maier, Milano, Rizzoli, 1964, pp. 353-4 e note, che accolgono la congettura del Vattasso).

APPENDICE

TAVOLA DEL COD. 091-Q, SEZ. II, 23, SALA BASTOGI  
DELLA BIBLIOTECA LABRONICA DI LIVORNO.

(c. 1r n. n.) Codice di Poesie del Cinquecento dedicate al Duca d'Atri la maggior parte inediti <Segue un indice seriore dei componimenti, con la designazione del genere di ciascuno, con qualche indicazione, su quest'ultimo aspetto, erronea, per es. quella relativa alla c. 69r. Vi sono riportate le attribuzioni del codice, con alcune omissioni, per es. di Gambacorta (c. 147r), Giovan Girolamo Acquaviva (c. 242v) e altri>

1. (c. 2r) *Inc.*: Il fel fu la vivanda e l'accoglienza, *canz. adesp.* .  
[c. 3v bianca]
2. (c. 4r) Al pittore, *inc.*: Fortunato pittore, *canz. adesp.* .  
[c. 6v bianca]
3. (c. 7r) Chioma di Berenice, *inc.*: Chi sa mirar come si volge intorno, *stanze adesp.* .
4. (c. 9r) I Corsari overo Dionigio, *inc.*: Dirò di Bacco, che smarrito, e solo, *prima parte di un poemetto in terza rima adesp.* <Di diverso tema e verosimilmente estranei a questo sono i capitoli in terza rima che con lo stesso titolo compaiono ai nn. 41 e 42, 115 e 116, 134 e 135>
5. (c. 11r) *Inc.*: Io dissi al mio sperar, ben guiderai, *son. adesp.* <attrib. a Giovan Girolamo Acquaviva in Rime di diversi Signori Napoletani e d'altri nuovamente raccolte et impresse. Libro settimo. In Vinegia. Appresso Gabriel Giolito De Ferrari e Fratelli. MDLVI, c. n.n.>

6. (c. 11v) *Inc.*: Che vaghezza in te scorgo et qual novello, *son. adesp.* <attrib. a Giovan Girolamo Acquaviva in Rime di diversi Signori Napoletani, *cit.*, c. n.n.>
7. (c. 12r) *Inc.*: Vecchio meschin, che il caro amante arditò, *son. adesp.* <attrib. a Giovan Girolamo Acquaviva in Rime di diversi Signori Napoletani, *cit.*, c. n.n.>
8. (c. 12v) *Inc.*: Signor mio, benché d'ogni humano affetto, *son. adesp.*
9. (c. 13r) *Inc.*: Rinovellate care Muse il pianto, *son. adesp.*
10. (c. 13v) *Inc.*: Quanto spatio di ciel con l'infiammato, *son. adesp.*
11. (c. 14r) *Inc.*: Poiché dal liberal vostro pensiero, *son. adesp.*
12. (c. 14v) *Inc.*: O tema o duol, con che sagaci scorte, *son. adesp.* <attrib. a Giovan Girolamo Acquaviva in Rime di diversi Signori Napoletani, *cit.*, c. n.n.; e in Scelta di sonetti e canzoni dei più eccellenti Rimatori d'ogni Secolo. Quarta edizione con nuova aggiunta. Parte seconda, che contiene i Rimatori dal 1550 fino al 1600. In Venezia, MDCCXXXIX. Presso Lorenzo Baseggio>
13. (c. 15r) *Inc.*: Come di fiamme armata e di serpenti, *son. adesp.* <attrib. a Giovan Girolamo Acquaviva in Rime di diversi Signori Napoletani, *cit.*, c. n.n.>
14. (c. 15v) *Inc.*: Speme ch'entro sottil tenera scorza, *son. adesp.*
15. (c. 16r) *Inc.*: Così sapessi al men ombrar co' detti, *son. adesp.*, che dialoga col n. 108 <attrib. a Giovan Girolamo Acquaviva in Rime di diversi Signori Napoletani, *cit.*, c. n.n.>
16. (c. 16v) *Inc.*: Poiché abbraccia la terra e 'l Ciel con l'ale, *son. adesp.*
17. (c. 17r) *Inc.*: Quando la notte ogni colore ammortà, *son. adesp.*
18. (c. 17v) *Inc.*: Spuntava a pena un'arboscel gentile, *son. adesp.* <attrib. a Giovan Girolamo Acquaviva in Rime di diversi Signori Napoletani, *cit.*, c. n.n.>

19. (c. 18r) *Inc.*: Non fu Natura o nova amica stella, *son. adesp.*
20. (c. 18v) *Inc.*: Vago fioretto che da bella mano, *son. adesp.*
21. (c. 19r) *Inc.*: Superbo fior ecco hai mostrato quanto, *son. adesp.*
22. (c. 19v) *Inc.*: Amor che di tua mano increspi e tergi, *son. adesp.*
23. (c. 20r) *Inc.*: Quando ad Italia il conceduto Achille, *son. adesp.* <attrib. a Giovan Girolamo Acquaviva in Rime di diversi Signori Napoletani, *cit.*, c. n.n.>
24. (c. 20v) *Inc.*: Quel corvo che cantava del mio fato, *son. adesp.* <attrib. a Giovan Girolamo Acquaviva in Rime di diversi Signori Napoletani, *cit.*, c. n.n.>
25. (c. 21r) *Inc.*: Se per chiuse tener l'orecchie Ulisse, *son. adesp.*
26. (c. 21v) *Inc.*: Famellico augellin che manca et pave, *son. adesp.*
27. (c. 22r) *Inc.*: Troppo pietoso et fiero padre insieme, *son. adesp.*
28. (c. 22v) *Inc.*: Cura che di timor ti nutri e pasci, *son. adesp.*
29. (c. 23r) *Inc.*: Quando serpe il primier soave sonno, *madr. adesp.*
30. (c. 23v) *Inc.*: Tu che 'l passato mio buon tempo sai, *canz.-ode adesp.*
31. (c. 25r) *erroneamente anteposta dal legatore del cod. alla c. 24r, che segue subito dopo <L'errore di legatura investe la posizione delle cc. 24r-27v, numerate originariamente, prima della legatura, in maniera corretta, ma poi disposte in ordine incongruo, ossia con la sequenza 25r-v, 24r-v, 27r-v, 26r-v>*  
(c. 24r) *Inc.*: Oportuno signor Alfonso Cambio, *endec. sdruccioli sciolti adesp.* <ma da attribuire a Giovan Girolamo Acquaviva, come risulta dalla copia di questo comp. che è a cc. 119r-124v: cfr. n. 65; una terza copia al n. 120>

32. (c. 28r) Dialogo del capitano generale, *dial. in prosa. Inc.:* Desinando meco alcuni miei Padroni.
33. (c. 32r) Discorso della pioggia. Il Signor Gio. Gironimo Acquaviva, Duca d'Atri dilla Pioggia (c. 32v bianca)  
(c. 33r) *Inc.:* Delle cose che danno segno di pioggia et di vento  
[cc. 38v-39r bianche]  
(c. 39v) *Replica, a chiusura, del tit.:* Discorso della Pioggia.
34. (c. 40r) Della guerra antica di Corfù, *prosa. Inc.:* Poiché questi di Corfù hanno parlato non solamente della lega (c. 41v) *Replica, a chiusura, del tit.:* Della guerra antica di Corfù.
35. (c. 42r) Discorso de Rimieri. Giovangirolamo d'Acq.<sup>va</sup> *prosa. Inc.:* I rimieri si possono havere o voluntarij o comandati  
[c. 45v bianca]
36. (c. 46r) Principij de' Navigij, *prosa adesp. . Inc.:* Io crederei che l'uso del remo fusse più antico di quello della vela  
[c. 51v bianca]
37. (c. 52r) Discorso di Castelnuovo, Giovangir.<sup>mo</sup> d'Acquaviva.  
[c. 52v bianca] *Inc.:* Castelnuovo è posto in una costa.  
(c. 56v) *Replica, a chiusura, dell'argomento:* Discorso di S. Ecc. sopra le cose de Castelnuovo.  
(c. 57r) *Inc.:* la guerra difensiva con Turchi è di molto travaglio *prosa anepigr. adesp. <in realtà è un'appendice al prec. discorso>*
38. (c. 59r) *Inc.:* Vorrei, non so di cui, più lamentarmi, *son. adesp. .*  
[c. 59v bianca]
39. (c. 60r) Discorso sopra la fortezza di Pescara, *prosa adesp. Inc.:* La fortezza di Pescara è a mio avviso di pochissimo servizio.
40. (c. 61r) *Inc.:* Fugendo il mio dolor io m'erassiso, *madr. adesp.*
41. (c. 61v) I Corsari. Cap. I, *poemetto in terza rima, adesp. <ma da attribuire a Giovan Girolamo Acquaviva, conformemente all'attestazione di c. 242v, in coda a una copia del poemetto, n. 134; ma cfr. anche la terza copia, n. 115> Inc.:* Tacer non posso, che la mente abbonda.
42. (c. 65r) I Corsari, o ver S. Leonardo. Cap. II *Inc.:* Poscia ch'è intepedita ai nostri tempi *adesp. <ma cfr. n. 41. Altre due copie ai nn. 116 e 135> Inc.:* Poscia ch'è intepedita ai nostri tempi.  
[c. 67v bianca]
43. (c. 68r) All'III.<sup>mo</sup> Sig. Duca d'Atri. Don Mercurino Gattinara Colonna. *Inc.:* Poiché l'invitta e gloriosa Destra, *son. con nota di chiusura:* Suplico v. s. a favorirmi di risposta  
[c. 68v bianca]
44. (c. 69r) *Inc.:* Or mi volgo a poeti et a grammatici, *poemetto didascalico in endec. sdrucchioli sciolti, anepigr. adesp. .*  
[cc. 74r-76v bianche]
45. (c. 77r) *Inc.:* Quando io partii da voi gentil signore, *sonettessa adesp. .*  
[cc. 78r-v bianche]
46. (c. 79r) *Inc.:* Molti anni son ch'io dissi e posi in carte, *son. adesp. .*
47. (c. 79v) *Inc.:* Ecco ch'Amor, o Pastor sommo, e Pio, *son. adesp. .*
48. (c. 80r) *Inc.:* Tu signor mio con la tua forte mano, *son. adesp. .*  
[c. 80v bianca]
49. (c. 81r) *Inc.:* Fuor del suo periglioso e fragil legno, *son. adesp. .*
50. (c. 83r) All'III.<sup>mo</sup> et ecc.<sup>mo</sup> S. Jo. Jeronimo Acquaviva Digniss.<sup>o</sup> Duca d'Atri, sonetto *Inc.:* Illustre seme che da chiaro fonte.

51. (83r) Un Altro *Inc.*: Poi che li Audaci aiuta la fortuna, *son. adesp.* . *Infine*: Di sua s.<sup>ria</sup> Ill.<sup>ma</sup> / fedelissimo servidor et schiavo Eusebio Statera.  
[c. 84r caduta]
52. (c. 85r) *Inc.*: Se per duo giorni vi chiesi licentia, *canz. in sdrucchioli sciolti eterom.* .  
(c. 86v) *Scrizione verticale in margine sup. sinistro*: Versi del Poeta Marcantonio <Marc'Antonio Lollo>
53. (c. 87r) Ser.<sup>mo</sup> sig.<sup>re</sup> *Inc.*: Devendosi sodisfar all'obliigo grande . *Infine*: Di Nap.<sup>li</sup> xxix de Novembre M.D.lxxiii. *Seguono due sonetti su due colonne (Inc.*: Non ti doler. non ti sdegnar Granata e Ch'il nome dechiarar vol di Giovanni) e un son. a tutta pagina (*Inc.*: Sentendo sol di questo il nome i Mori. *Infine*: Di V.ra ser.<sup>ma</sup> Altezza humilissimo et devotiss.<sup>mo</sup> servo Giovanthomaso Balsamo.  
[c. 88r caduta]
54. (c. 89r) *Inc.*: Io non dissi giamai quel ch'i malevoli *satira in vv. sciolti.*  
[salto di numeraz. da c. 90r a 100r, senza, in realtà, soluzione di continuità del testo ivi trascritto]  
[c. 101r bianca]  
(c. 101v) *scrizione riferita al comp. prec.*: Strucchioli d'Anton Maria.
55. (c. 102r) Ill.<sup>mo</sup> et ecc.<sup>mo</sup> Sig.<sup>re</sup>. Sign.<sup>r</sup> Il Brancadoro cosi supplica *Inc.*: Se tu sei huomo, et animal risibile *epigramma in endec. sdrucchioli a rima sporadica.*  
[cc. 102v-103r bianche]  
(c. 103v) *scriz. riferita al comp. prec.*: Strucchioli del Brancadoro.
56. (c. 104r) Ill.<sup>mo</sup> et Ecc.<sup>mo</sup> S.<sup>or</sup> mio *Inc.*: Vergogna il volto di rossor mi tinge, *son.* . *Segue una postilla supplica. Inc.*: L'erario non ha compito di darmi. *Infine*: D. V. S. Ill.<sup>ma</sup> et Ser.<sup>ma</sup> S.<sup>tore</sup> humiliss.<sup>mo</sup> Gio. Franc.<sup>co</sup> Uranio.  
[cc. 104v-105r bianche]

- (c. 105v) *scriz. riferita al comp. prec.*: Versi di m.<sup>o</sup> Franc.<sup>o</sup> Uranio.
57. (c. 106r) All'Ill.<sup>mo</sup> et Ecc.<sup>mo</sup> S.<sup>or</sup> Duca d'Atri s.<sup>or</sup> mio oss.<sup>mo</sup> L'Abb. Gio. Michele da Artiano Al Precursore Gio. tto, *Inc.*: Gli alberi più infecondi, e sterile herbe *son.* .  
[c. 106v bianca]
58. (c. 107r) *Inc.*: D'un brutto mostro horribile che copre, *cap. in terza rima adesp.* .  
[c. 110v bianca]
59. (c. 111r) Al Ill.<sup>mo</sup> S. Duca di Hadri *Inc.*: Di lantiguo Sebetho le chiare onde, *son. adesp.* .  
[c. 111v bianca]
60. (c. 112r) Ill.<sup>mo</sup> sig.<sup>re</sup> mio osserv.<sup>mo</sup> *lettera. Inc.*: Non ho mai scritto a v. s. I. dopo la partita sua . *L'epistola ingloba una sonettessa (Inc.*: Santa, saggia, gentil signora mia), e un epigramma in distici latini (*Inc.*: Natus inops, et inops vixi, duroque bidenti). *Infine*: di novembre del xlviij Di v. s. I. Bon ser.<sup>re</sup> Antonio scyro.
61. (c. 114r) *Inc.*: Scettri cerchi corone et d'ostro et d'oro, *son. adesp.* .  
[c. 114v bianca]
62. (c. 115r) *Inc.*: Da cento re continui scesa e cento, *son. adesp.*  
[c. 115v bianca]
63. (c. 116r) *Inc.*: O di cui nulla è simil ne seconda, *son. adesp.*  
[cc. 116v-117v bianche]
64. (c. 118r) *Inc.*: Caro, che 'l novo suon de le sovrane, *son. adesp., con una postilla finale in prosa.*
65. (c. 119r) *Inc.*: Oportuno signor Alfonso Cambio 181 vv. *endec. sdrucchioli sciolti <altre due copie con varianti ai m. 31 e 120>*  
[cc. 123v-124r bianche]  
(c. 124v) *Titolo e attribuz. del comp. prec.*: Oportuno Signor. Duca Giovangir.<sup>o</sup>

66. (c. 125r) All'III.<sup>mo</sup> prone. <?> oss.<sup>mo</sup>. *Inc.*: Spero giusto signor che 'n fino ad hora, *son.* . *Infine*: Di V.ra Ecc.<sup>a</sup> Vass. et obb.<sup>mo</sup> Ser.<sup>e</sup> G. Ant.<sup>o</sup> M. <?>  
[c. 125v bianca]
67. (c. 126r) All'III.<sup>mo</sup> S.<sup>or</sup> Don Giulio Aquavivio s.<sup>or</sup> mio sempre oss.<sup>mo</sup>, *Inc.*: Saggio dispensator nel Cielo eletto, *son.* . *Infine*: Di V. III.<sup>ma</sup> S. Humiliss.<sup>mo</sup> et devotiss.<sup>mo</sup> S.<sup>or</sup> Jacomo Urcomanno di Cam. .  
[c. 126v bianca]
68. (c. 127r) *Inc.*: Schiera bella real di Donne elette, *son.* . *Infine*: Ber.<sup>no</sup> Rota <*attrib. al Rota anche in Rime di diversi Signori Napoletani cit.*>  
[c. 127v bianca]
69. (c. 128r) *Inc.*: Se l'età verde a la stagion più fresca, *son. adesp.* .  
[c. 128v bianca]
70. (c. 129r) *Inc.*: Rasserrenato è 'l ciel, vide ogni prato, *son. adesp.* .  
[c. 129v bianca]
71. (c. 130r) *Inc.*: Ahi celeste pietà che meni a morte, *son. adesp.* .
72. (c. 130v) *Inc.*: Dar lume a' ciechi ai morti render vita, *son. adesp.* .  
[c. 131r bianca]
73. (c. 131v) *Inc.*: Era immobile il cielo, eran le stelle, *son. adesp.* .
74. (c. 132r) *Inc.*: Già si raggira il cielo, già son le stelle, *son. adesp.* .  
[c. 132v bianca]
75. (c. 133r) *Inc.*: Errai gran tempo, et del camino incerto, *son.* .  
(c. 136v) *Attribuz. del comp. prec.*: Giovanni della casa <*è probabilmente la copia ignota al Fedi, vista la lezione del v. 1, originaria, poi corretta dall'autore, che ne parla in una lettera al Gualtieruzzi (cfr. GIOVANNI DELLA CASA, Rime, a c. di R. Fedi, Roma, Salerno Ed., 1978, t. II, p. 47)*>
76. (c. 137r) Il Contrasto. Nausibio. Alfeo. Ortofilo *Inc.*: Dimmi Alfeo qual pazzia condusse Ergasto, *idillio in terza rima.*  
[c. 142r bianca]  
(c. 142v) *Attribuz. del comp. prec.*: Idillio del Cambi <*Alfonso Cambi*>
77. (c. 143r) *Inc.*: Chi pon freno al dolor chi può dar legge, *son. adesp.*
78. (c. 143v) *Inc.*: Gir mesti i più severi et di funebre, *son. adesp.*
79. (c. 144r) *Inc.*: Ecco ch'io partirò da voi ben presto, *son.* .  
[c. 144v bianca]
80. (c. 145r) *Inc.*: Luce degli occhi miei si cara e degna, *son.* .  
(c. 145v) *Scrizione riferita ai due sonn. prec.*: Sonetti del S.<sup>r</sup> Gian Luigi Riccio.  
[c. 146r bianca]  
(c. 146v) *Scrizione riferita ai sonn. di cc. 143r e 143v (m. 77 e 78)*: I due sonetti del Gallo in morte del Duca d'Andri.
81. (c. 147r) Di Pietro Gambacorta *Inc.*: Qual stato sia nella città di Napoli *endec. sdruciolli sciolti. Infine*: Servitor obligatiss.<sup>o</sup> piero G. .
82. (c. 149r) *Inc.*: Eccovi il conto signor illustrissimo *endec. sdruciolli sciolti. Infine*: Servo di vostra signoria illustrissima il capitan poeta Marc'antonio <*Marc'Antonio Lollo; cfr. n. 132*>  
(c. 154r) *Scrizione eseguita a foglio capovolto sul margine superiore destro*: All'III.<sup>mo</sup> s. mio et padron oss.<sup>mo</sup> il s. Duca d'Atri.
83. (c. 154v) Sdruciolli di Scipion Ammirati  
(c. 155r) *Inc.*: Poi ch'è già cosa antica et ordinaria *endec. sdruciolli sciolti. Infine*: Di V. S. III.<sup>ma</sup> af.<sup>mo</sup> ser.<sup>te</sup> Scipione Ammirati.  
[c. 157v bianca]
84. (c. 158r) *Inc.*: O sia di carnevale o sia quaresima *canzone-ole adesp., a cinque strofe in sdruciolli sciolti.*

85. (c. 159r) All'III.<sup>mo</sup> Sig.<sup>r</sup> Gio: Geronimo Acquaviva, Duca d'Atri *Inc.*: Hor che metton le selve a perder l'ombra *son. adesp.*  
[c. 159v bianca]  
(c. 160r) *scrizione di una variante dei vv. 1 e 11 del son. preced.*: Hor che vengon le selve [...] Se date d'Arno gemme elette et pure.  
[c. 160v bianca]
86. (c. 161r) *Inc.*: La fiera stella d'Orione armato *son. adesp.*  
(c. 161v) *scrizione riferita al son. preced.*: Sonetto vulgare.
87. (c. 162r) *Inc.*: Amor, che vedi ogni favilla esclusa *son. adesp.*  
[c. 162v bianca]
88. (c. 163r) *Inc.*: Affliger chi voi sola ama, et tormento *son. adesp.*  
[c. 163v bianca]
89. (c. 164r) *Inc.*: Che scorgo, ai lasso, ai lasso, che scorgo io? *canz. adesp.*  
[c. 165v bianca]
90. (c. 166r) *Inc.*: O spagnol uomo, o bestial Martano *sonetessa adesp.*  
(c. 166v) *scrizione riferita al son. preced.*: Al molto mag.<sup>co</sup>.
91. (c. 167r) All'III.<sup>mo</sup> s.<sup>or</sup> Duca d'Adria *Inc.*: Nella nova città poi ch'Aquilone, *son.* . *Infine*: Servo et schiavo Eusebio Statera  
[c. 167v bianca]
92. (c. 168r) All'III.<sup>mo</sup> et Ecc.<sup>mo</sup> s.<sup>re</sup> il Signor Duca d'Atri *Inc.*: Giù dal fondo infernal poi che più volte, *son.* . *Infine*: Humiliss.<sup>o</sup> ser.<sup>re</sup> Falamena Monti  
[c. 168v bianca]  
[cc. 169r-173v mancanti]  
(c. 174v) *Scrizione riferita a un comp. ospitato nella c. precedente, mancante*: Sonetto di Eusebio Statiera
93. (c. 175r) *Inc.*: I fonti i fiumi i laghi i mari et i pelaghi *endec. sdruciolli sciolti adesp.* .

94. (c. 176r) Del coppetta perosino *Inc.*: Di diamanti era il muro et d'oro il tetto *son.* <Cfr. *cod. 2758 della Bibl. Universitaria di Bologna, per cui Mazzatinti, Inventario dei manoscritti...*, vol. XXIII, p. 136> *Scrizione trasversale sul margine sup. destro*: Ill.<sup>mo</sup> S. Giacomino  
(c. 176v) *scrizione su foglio rovesciato*: Ill.<sup>mo</sup> s.<sup>or</sup> Duca G. G. m. aqua All' <*preposiz. replicata, per prova di calligrafia*>  
Ill.<sup>mo</sup> Antonio Frate *Inc.*: Archimede siracusano *frammento di tre vv. eterometrici. Infine*: All'III.<sup>mo</sup> et ecc.<sup>mo</sup> sig.... [*nome cancellato*] ...civitas  
(c. 177r) *Scrizioni di prova*: Ill.<sup>mo</sup> s.<sup>r</sup> mio oss.<sup>mo</sup> *Inc. solo*: Arma virumque cano troia qui primus ab oris *Altre prove di scrittura calligrafica*: All'III.<sup>mo</sup> <*più volte replicato*>
95. (c. 177v) *Inc.*: Guardando Giove dal balcon celeste *son. adesp.* <*attrib. al Coppetta in cod. 2758 della Bibl. Universitaria di Bologna, per cui Mazzatinti, Inventario dei manoscritti...*, vol. XXIII, p. 136>  
[cc. 178r-178v bianche]
96. (c. 179r) Patrone mio ill.<sup>mo</sup> *lettera. Inc.*: La partita mia fu tanto sprovista *Infine*: A 7 di marzo 1556 d'Aversa. Di V. S. Ill.<sup>ma</sup> servitor che l'adora G. Vincenzo Vigliano
97. (c. 180r) All'III.<sup>mo</sup> s.<sup>or</sup> Duca d'Atri *Inc.*: Signor a l'arme, ed agli studi nato *son.*  
(c. 180v) Sonetto di [*con corr. di mano successiva di di mandato da*] Gio. Vinc. Vigliano al s.<sup>r</sup> Ill.<sup>mo</sup> Al patrone mio Ill.<sup>mo</sup> il s.<sup>or</sup> Duca d'Atri <*Da attribuire in effetti, più verosimilmente, al Conte di Aversa, Vincenzo Belprato, come si deduce dalla lettera di G. Vincenzo Vigliano (c. 179r), dove si dice che il son. è del suo «Conte», ossia il Belprato, che lo manda in segno di affetto*>
98. (c. 181r) *Inc.*: Soglia gentil che 'l freddo sasso serra *son. adesp.* .  
[c. 181v bianca]
99. (c. 182r) Signor chi fu tanto crudel, e fiero *son.*

- (c. 182v) *attribuzione scritta su foglio rovesciato, riferita verosimilmente ai due sonn. preced.: del s.<sup>or</sup> Gian Luigi Riccio a xvij di Luglio 1562*  
[cc. 183r-184r bianche]
- 100.(c. 184v) *Inc.: Dal quinto cielo il quinto Carlo hor move son. adesp.*
- 101.(c. 185r) *Inc.: Hor che di palme et di trionfi carco son adesp.*
- 102.(c. 185v) *Inc.: Tu che muover ognhor Stige et Megera son. adesp.*
- 103.(c. 185r bis <!>) *Inc.: Saggio e forte Leon che l'onde chiare son. adesp.*
- 104.(c. 185v bis) *Inc.: Mentre l'Istro, l'Ibero, il Tebro, il Reno son. adesp.*
- 105.(c. 186r) *Dal ciel CRISTO la croce opri, e l' pastore son. adesp.*  
(c. 186v) *Sonetti*
- 106.(c. 187r) *Inc.: Da Filippo e da te, Carlo et Fernando son. adesp.*  
[c. 187v bianca]
- 107.(c. 188r) *Inc.: Tu ch'in vivi colori et co' be' detti son. Infine: Ber.<sup>no</sup> Rota <attrib. al Rota anche in Rime di diversi Signori Napoletani, cit., p. 191>*
- 108.(c. 188v) *Inc.: co sapessi almen ombrar co detti son. adesp. ipom., con incipit-variante interlineare a seguire Così chiudessi in amorosi detti poi cassata <altre due copie con varianti ai nn. 15 e 109>*
- 109.(c. 189r) *Inc.: Così co' scelti et ben tessuti detti son. adesp. <altre due copie con varianti ai nn. 15 e 108>*  
[c. 189v bianca]
- 110.(c. 190r) *Inc.: Lasso fra mille et mille querce prive son.*  
(c. 190v) *Sonetto del Cambi <Alfonso Cambi>*
- 111.(c. 191r) *Inc.: Le braccia di pietà, ch'io veggio anchora son. adesp.*  
[c. 191v bianca]

- 112.(c. 192r) *Inc.: Disciogli e spezza homai l'amato, et caro son. adesp.*  
(c. 192v) *Scrizione riferita al son. prec.: Alla sig.<sup>ra</sup> Duchessa d'Atri re. con traccia residua di tripla piegatura del foglio*
- 113.(c. 193r) *Inc.: Un naso che somiglia un gambar cotto sonetessa adesp.*
- 114.(c. 194r) *Inc.: Perché tua gran mercé con l'alta guida poemetto anepigr., adesp., di sessantaquattro stanze*  
(c. 209v) *Scrizione attributiva riferita al poem. prec.: Homero*
- 115.(c. 210r) *I Corsari Cap. I Inc.: Tacer non posso, che la mente abonda <altre due copie ai nn. 41 e 134>*
- 116.(c. 213v) *I Corsari over S. Leonardo Cap. ij. Inc.: Poscia ch'è intepedita ai nostri tempi adesp. <altre due copie ai nn. 42 e 135>*
- 117.(c. 216r) *Al Capitan Marc'antonio Inc.: Almanco vi dignasseno di scrivere endec. sdrucchioli sciolti, adesp.*
- 118.(c. 217r) *Al S.<sup>r</sup> Gio. Fran.co Moscettula Inc.: Ov'è il sapere, ov'è la sperientia endec. sdrucchioli sciolti, adesp.*
- 119.(c. 218r) *Al Cap.<sup>no</sup> Marc'Antonio Inc.: Mi piace assai che gli huomini di Civita endec. sdrucchioli sciolti, adesp.*
- 120.(c. 218v) *Al s.<sup>r</sup> Alfonso Cambio Inc.: Opportuno signor Alfonso Cambio <altre due copie ai nn. 31 e 65>*
- 121.(c. 223r) *Al capitan Marc'Antonio Inc.: O capitan poeta Marc'Antonio endec. sdrucchioli sciolti, adesp.*
- 122.(c. 223v) *Al capitan Marc'Antonio Inc.: Mio fratello ne vuol che in versi sdrucchioli endec. sdrucchioli sciolti, adesp.*
- 123.(c. 224r) *Al S.<sup>r</sup> Gio. Francesco Moscettola Inc.: Credo che vi ... signor Moscettola endec. sdrucchioli sciolti, adesp.*
- 124.(c. 226r) *al Cap.<sup>no</sup> Marc'antonio Inc.: Io non vorrei mostrarmi tanto tenero endec. sdrucchioli sciolti, adesp.*
- 125.(c. 226r) *A Mons.<sup>r</sup> di Venafro Inc.: Io credo Mons.<sup>r</sup> venerandissimo endec. sdrucchioli sciolti, adesp.*

- 126.(c. 227r) *Versi a inchiostatura evanescente e indecifrabile; così fino a c. 228r.*
- 127.(c. 228v) Al s.<sup>f</sup> Alfonso Cambio *Inc.*: Molto mi son piaciuti i vostri sdrucchioli *endec. sdrucchioli sciolti, adesp.*
- 128.(c. 229v) *Inc.*: Ite felici muse a don Geronimo *endec. sdrucchioli sciolti, adesp.*
- 129.(c. 230r) Del s.<sup>f</sup> Duca d'Atri al Maranta *Inc.*: Maranta io temo forte la giustizia *endec. sdrucchioli sciolti*
- 130.(c. 231r) Del s.<sup>f</sup> Duca d'Atri al s.<sup>f</sup> Alfonso Cambio *Inc.*: Quando la bella Venere *eterometr. sdrucchioli sciolti.*
- 131.(c. 234r) Al s.<sup>f</sup> Gio. Luigi Riccio *Inc.*: Dieno agli amici sin la cirimonie *endec. sdrucchioli sciolti, adesp.*
- 132.(c. 235v) Del Cap. Marcant.<sup>o</sup> Lolio, alla S.<sup>ra</sup> Donna Girolama Colonna *Inc.*: S'ardir non hebbi scrivere *eterom. in sdrucchioli sciolti.*
- 133.(c. 236v) *Inc.*: A capo trenta due d'un dottrinale *son. caudato adesp.*
- 134.(c. 237r) I Corsari cap. i *Inc.*: Tacer non posso che la mente abbonda <*altre due copie ai nn. 41 e 115*>  
 [c. 240v bianca]  
 [cc. 241r-v cadute]  
 [c. 242r bianca]  
 (c. 242v) *Scrizione attributiva riferita al poemetto prec. Corsari del Duca Giovangir.<sup>o</sup> <Giovan Girolamo Acquaviva>*
- 135.(c. 243r) I Corsari, o ver S. Leonardo Cap. ii *Inc.*: Poscia che è intepidita ai nostri tempi <*copia: cfr. n. 42 e 116*>  
 [ultima carta n. n. bianca]